

Estratto da *PSICHE - Rivista di Studi Psicologici* - gennaio/febbraio 1912

NOTE E COMMENTI DI ROBERTO ASSAGIOLI

PRIME BATTUTE

(Archivio Assagioli - Firenze)

In questa rubrica mi propongo non solo di delucidare o integrare, quando occorra, gli altri scritti, ma desidero anche mettermi in contatto stretto e vivo con il pubblico, parlare per così dire a tu per tu con il lettore.

Confido di fare con ciò cosa gradita ai più. Sono stato e sono io pure un lettore assiduo; posso anzi aggiungere: e coraggioso. Infatti ho percorso con costanza le aride e interminabili pagine dei trattati di anatomia, come un viandante percorre una pianura uguale e sconfinata, ho letto volumi di metafisica compiendo una ginnastica mentale simile a quella dei muscoli nelle faticose arrampicate sulla roccia, ho studiato manuali, ho sfogliato collezioni di riviste - ebbene, non mi vergogno a dirlo, malgrado tutto questo tirocinio, mi sento ancora particolarmente attratto da quegli autori che nei loro scritti non svolgono un continuo soliloquio, ma quasi conversano o discutono con il lettore, che sanno immedesimarsi in lui e prevederne le impressioni e le obiezioni. Essi creano, si può dire, una relazione personale fra loro e chi legge, che risveglia in modo particolare l'interesse e l'attenzione, imprime bene nella mente i fatti, e dà alle idee una speciale efficacia di persuasione. Sorvolo sull'interpretazione psicologica di ciò, poiché non intendo ora svolgere il tema della "psicologia del lettore".

Ho parlato di una "relazione personale". Certo è che in questo modo chi scrive deve assumere un tono "personale", e ciò ad alcuni, abituati agli scritti "obiettivi e impersonali", può dar noia. Non mi riuscirebbe difficile far la critica di quella "personalità", mostrando quanto sia inutile fermarmi a dimostrare come uno scienziato non abbia l'obbligo di essere per forza noioso, e che la vivacità e la spigliatezza della forma non pregiudicano affatto la serietà del contenuto; basti, per tutti, l'esempio del più grande psicologo moderno: William James. Ma poiché la vivacità della forma si unisce non di rado ad eccessi e violenze polemiche, tengo anche a dichiarare che non intendo minimamente far aggressioni aspre o attacchi "personali". Al contrario - come dirò più oltre - desidero contribuire per quanto posso all'affiatamento fra gli studiosi di psicologia, ma ad un affiatamento basato sulla verità e sulla franchezza, non su prudenti silenzi e timidi accenni.

Affinché poi la "conversazione" fra i lettori e me non resti del tutto metaforica, sarò lieto se essi vorranno comunicarmi liberamente le loro impressioni, osservazioni e critiche.

* * *

LE CONDIZIONI DELLA PSICOLOGIA IN ITALIA

Temo che questo primo numero di *PSICHE*, e forse anche i seguenti, non appaiano del tutto conformi ai propositi espressi nel programma. Certo fra l'ideale e la sua attuazione c'è sempre un divario, dovuto alle imperfezioni degli uomini e ad ostacoli di vario genere - ma nel nostro caso c'erano e ci sono difficoltà veramente speciali da superare. Solo chi conosce in tutti i suoi particolari lo stato degli studi psicologici in Italia può rendersi ben conto di queste difficoltà; perciò - e anche per altre ragioni - credo sia opportuno fare, in modo sereno ma spero efficace, un rapido esame preliminare di tali condizioni.

Esse, diciamo senza mezzi termini, non sono affatto buone. Mentre in molte scienze gli studiosi italiani, malgrado dispongano di minori mezzi materiali, possono sostenere a testa alta il confronto con gli stranieri, in psicologia siamo rimasti parecchio indietro.

I cultori seri della nostra disciplina sono in Italia assai scarsi e, per di più, dispersi, disuniti, e spesso sfiduciati. Inoltre, quasi nessuno di loro si occupa in modo esclusivo e principale di psicologia; generalmente questa costituisce infatti uno studio supplementare: è il flirt piacevole, o la liaison a cui si dedicano il tempo e l'affetto avanzati, non la sposa adorata a cui si resta fedeli.

Questo fatto - se vale da un lato a scusare certi difetti e a far maggiormente apprezzare i meriti di quegli studiosi che, pur distratti da altre cure, si occupano invece con amore di psicologia - costituisce evidentemente una condizione assai dannosa per il progresso dei nostri studi.

Molte cause diverse hanno concorso a creare questo stato di cose. Anzitutto abbiamo la strana vergognosa deficienza dell'insegnamento ufficiale. Si stenterebbe a credere che lo studio dei fenomeni e delle leggi della psiche, lo studio immediato della coscienza e della personalità umana, sia ritenuto superfluo e sia posposto a quello di particolarissime discipline storiche o naturali. Secondo gli ordinamenti attuali, un magistrato può infatti "giudicare" i suoi simili senza conoscere i rudimenti della psicologia, un professore di liceo deve insegnare questa disciplina senza aver mai seguito un corso su di essa! Ma c'è di peggio. Che direste se si insegnassero la patologia e la clinica medica a chi non sa nulla di fisiologia? Non ridete; nelle nostre Università avviene qualcosa di simile: si insegna la psichiatria a studenti digiuni delle più elementari conoscenze psicologiche.

Ma l'esposizione delle disgrazie "ufficiali" della psicologia in Italia non è finita. Alcuni anni fa, è vero, furono istituite delle cattedre, che ora ammontano al cospicuo numero di tre; e poi alcune facoltà concessero, con più o meno sforzo, pochi incarichi. Ma tutti questi insegnamenti sono ristretti alla "psicologia sperimentale". Sostenere che ciò sia stata una

disgrazia, non vuol dire affatto - tengo a notarlo - misconoscere il valore dell'esperimento in psicologia. Ma come si può, non dico fare, ma anche solo capire gli esperimenti, se non si conosce la psicologia generale? Mentre nelle stesse scienze naturali si è sentito il bisogno di esaminare criticamente le basi e i postulati conoscitivi su cui esse si fondano, proprio in psicologia, ove l'esperimento è soggetto a speciali limitazioni, ci si dovrebbe accontentare dei dati che esso ci fornisce? Confido di interpretare il pensiero di molti studiosi nell'esprimere con energia il voto che venga riparato al più presto a questo inconveniente, e che si cominci infine anche in Italia, come all'estero, ad insegnare la psicologia, tutta la psicologia, col sussidio di ogni mezzo tecnico che si reputi utile, ma senza alcuna restrizione ed esclusione.

Vi è però una causa più generale e profonda, che ha impedito finora il fiorire degli studi psicologici in Italia, e della quale anche le licenze dell'insegnamento universitario possono essere considerate, almeno in parte, una conseguenza. Essa consiste nella diffidenza e nell'ostilità alle quali la psicologia è fatta segno, proprio da parte di coloro che dovrebbero più apprezzarla e ai quali potrebbe riuscire di maggior utilità; intendo dire i medici e gli studiosi di filosofia.

I medici sono a mio parere i maggiori colpevoli, e soprattutto, salvo poche simpatiche eccezioni, gli psichiatri. Non voglio discutere ora i meriti dell'indirizzo anatomico, che fu ed è ancora tanto in voga in psichiatria, ma devo deplorare vivamente che esso si sia generalmente associato ad un ingiusto disprezzo (spesso unito a molta ignoranza!) per la psicologia e la psicopatologia.

È superfluo, mi sembra, insistere sugli inconvenienti prodotti da questo stato di cose. Vorrei invece accennare al valore teorico e pratico che potrebbero avere gli studi psicologici per ogni medico, anche non psichiatra; ma questo è un punto che merita speciale attenzione, e mi propongo di occuparmene un'altra volta.

L'attitudine dei filosofi può venire in parte giustificata. Infatti hanno contribuito a crearla le eccessive pretese di molti psicologi, i quali - facendo della cattiva filosofia - hanno creduto di "spiegare" una quantità di fatti dello spirito, mentre invece non sono riusciti che a "descrivere" le condizioni del loro prodursi, a trovare dei "concomitanti". Però la reazione contro tale "psicologismo" è andata troppo oltre e ha portato a voler screditare ingiustamente tutta la psicologia, senza tener conto dei preziosi servigi che essa può rendere alla speculazione filosofica.

Per lottare efficacemente contro tale stato di cose era necessaria un'azione viva e concorde da parte degli studiosi di psicologia, ma ciò finora non è avvenuto. Non dobbiamo dimenticare che essi sono in generale anche psichiatri, o fisiologi, o professori di filosofia - che cioè provengono da campi assai diversi e che, se hanno superato i pregiudizi antipsicologici propri dei loro colleghi, spesso non hanno comprensione o simpatia per indirizzi del tutto diversi da quelli da loro seguiti. Se a ciò aggiungiamo poi tutte le altre cause di dissenso che

esistono “normalmente” nel mondo accademico e in quello professionale, potremo facilmente capire perché tale affiatamento non sia avvenuto.

È doveroso però riconoscere che su questo anche all'estero si devono lamentare in parte gli stessi inconvenienti. Ecco ad esempio quanto in proposito mi ha scritto recentemente il Prof. E. Claparède, in una cortese lettera della quale mi servo con il suo permesso:

“Il y a tellement de rivalités et d'inimitiés chez les hommes de science que c'en est attristant. Il faut au moins que les psychologues donnent l'exemple du désintéressement et de la tolérance: car, étant plus capables d'analyser les réactions de défense, ils sont mieux qualifiés que d'autres pour les inhiber chez eux-mêmes et les excuser chez autrui. Mais je ne doute pas que c'est ce que vous pensez vous-mêmes”.

È ben vero: se ci sono degli studiosi che hanno più degli altri il dovere di comprendersi e di affiarsi sono appunto gli psicologi. Ma, intendiamoci bene, come diceva giustamente il Prof. De Sanctis al recente congresso della *Società Italiana di Psicologia*, non si tratta di venire a cordiali “ententes”, non si tratta di venire a cordiali compromessi diplomatici, di cedere ad esempio un pezzo di Congo metafisico per non essere disturbati nel Marocco dell'introspezione!

Bisogna riconoscere che i dissensi tra psicologi sono basati in parte su una reale differenza esistente fra la “mentalità naturalistica” e la “mentalità filosofica”, differenza che corrisponde a sua volta a due modi effettivamente diversi di concepire la realtà. Per conto mio non credo che tali mentalità siano irrimediabilmente opposte e inconciliabili; confido anzi che si potrà giungere ad eliminare ogni antagonismo fra loro, di modo che esse si completino a vicenda in modo mirabile. Ma tale risultato si potrà ottenere solo dopo uno studio paziente e profondo della natura delle due diverse “posizioni”, e il nostro primo compito è proprio quello di guardarci dalle conciliazioni affrettate e illusorie.

L’“affiatamento” invocato consiste invece nel togliere di mezzo le ostilità, le incomprensioni e le antipatie non necessarie. Come nella neuropatologia si è riconosciuto che ad ogni affezione organica si aggiunge un “alone” di disturbi funzionali, che ne esagerano l'entità e che talvolta costituiscono i sintomi più molesti per il malato, così io credo che alle differenze reali esistenti fra “filosofi” e “naturalisti” si sia aggiunto un ampio “alone” di malintesi, di diffidenze e di cattiva volontà. Talvolta ho avuto l'impressione che se gli psicologi consacrassero alla comprensione dei loro colleghi solo una parte della pazienza, dell'impegno e della buona volontà che impiegano nel cercare di penetrare la psiche di un'ameba, di un urang-utang o di un demente precoce - la psicologia farebbe dei grandi progressi!

E non dobbiamo dimenticare che la posizione speciale, anzi unica, che ha fra le scienze la psicologia, e i suoi intimi legami con la filosofia, la rendono particolarmente atta a favorire il prodursi di quell'armonica cooperazione fra “mentalità naturalistica” e “mentalità filosofica”

alla quale ho accennato. Infatti uno psicologo che non sia refrattario alla speculazione è in condizioni più favorevoli di ogni altro studioso per coltivare in sé entrambe le “mentalità”, cioè per giungere a saper considerare a volontà uno stesso fatto o problema in entrambi i modi, a saper cioè “accomodare” diversamente, per così dire, il suo spirito indagatore, così come questo si accomoda diversamente, ad esempio, per esaminare minutamente un piccolo insetto, o per contemplare un panorama sconfinato. Si tratta di un vero e proprio “esperimento” di psicologia, che non figura fra quelli enumerati nei manuali di psicologia sperimentale, ma che merita a mio avviso di essere tentato con la massima serietà. Esso non richiede più fatica e pazienza di quelle necessarie per imparare a memoria - come è stato fatto da qualche studioso - migliaia di sillabe senza senso, e mi sembra che possa forse contribuire maggiormente al progresso della psicologia.

* * *

Da quando ho ricordato finora appare chiaro come siano gravi le difficoltà che ostacolano il fiorire degli studi psicologici in Italia. Non credo però che esse siano insormontabili, e desidero anzi mettere in evidenza alcuni segni che lasciano bene sperare.

Anzitutto la psicologia pedagogica ha preso da alcuni anni da noi un notevole sviluppo, e conta cultori assai apprezzati anche all'estero. Nello stesso campo psichiatrico sono aumentati i segni di resipiscenza. Il fatto più notevole poi è stato che all'ultimo *Congresso internazionale di psicologia*, che ebbe luogo a Ginevra nel 1909, gli italiani parteciparono numerosi e attivi, con gradita sorpresa reciproca. In una riunione colà avvenuta essi decisero di fondare una *Società italiana di psicologia*, che infatti si costituì nel 1910, e tenne nell'ottobre scorso a Torino il suo primo congresso. Questo riuscì piuttosto modesto per numero di convenuti e quantità di lavoro effettivo, ma alcune discussioni riuscirono bene e soprattutto si stabilì un certo affiatamento e si vide la possibilità di fare di più e meglio.

Credo che queste riunioni, che d'ora in noi avranno cadenza annuale, potranno riuscire assai utili. Il grande “decentramento” della cultura che esiste in Italia, ha, accanto a qualche vantaggio, dei gravi inconvenienti, fra i quali appunto la dispersione degli studiosi e la difficoltà del loro contatto e della loro cooperazione diretta. I nostri convegni, soprattutto se continueranno ad essere organizzati come il primo, cioè senza troppi ingombri ufficiali e pompe accademiche, potranno riparare un po' a tale isolamento, favorendo un vivace e fecondo scambio di idee.

Un ultimo segno poi, che dà buone speranze, è il favore con cui è stato accolto l'annuncio della nostra nuova rivista. Approfitto dell'occasione per ringraziare sentitamente tutti coloro che mi rivolsero lodi e incoraggiamenti, e in particolar modo quelli che mi diedero o promisero aiuto nella difficile impresa.

Possa essa prosperare, e contribuire con qualche efficacia al rinnovamento della psicologia italiana, a collocare questa Cenerentola nel nobile posto che le spetta nella cultura nazionale!